

Nisio Palmieri

CRIMINALI DI PUGLIA

**1973-1994: dalla criminalità negata
a quella organizzata**

Prefazione di don Luigi Ciotti

edizioni la meridiana

Nisio Palmieri

CRIMINALI DI PUGLIA

1973-1994: dalla criminalità negata
a quella organizzata

Prefazione di don Luigi Ciotti

edizioni la meridiana

Prefazione <i>di don Luigi Ciotti</i>	9
Introduzione	13
La criminalità negata e il numero dei reati	21
Gli avvenimenti – I personaggi	27
La Capitanata	61
Terra di Bari	105
La provincia ionica	147
Il Salento	183
Lo Stato corre ai ripari	223
Considerazioni finali	237
Bibliografia	263
Chi siamo	267

LA CRIMINALITÀ NEGATA E IL NUMERO DEI REATI

Nella sentenza contro “Marmontelli più altri”, emessa dal Tribunale di Bari il 12 gennaio 1991, si leggeva, tra l’altro:

... non è che il nostro territorio abbia prodotto “cultura mafiosa” (almeno fino ad ora) anche se purtroppo il degrado sociale e, soprattutto, morale è tale da farne prevedere la possibile diffusione.

Lo abbiamo voluto riportare perché tale giudizio cadeva proprio quando la Puglia era già diventata un nuovo polo della questione criminale che si aggiungeva a quello del triangolo Calabria-Campania-Sicilia.

Vi era, cioè, una percezione diffusa del fenomeno mentre gli apparati statuali apparivano accecati nonostante celebrassero i riti della giustizia. Del resto le statistiche dei reati gravi documentavano l’insorgenza criminale a fronte di un’insufficiente risposta giudiziaria che vedremo meglio in seguito; né vale domandarsi se questi ritardi avrebbero potuto evitare fatti di sangue, perché questa è una di quelle storie che si chiamano ucronie.

Eppure la relazione della Commissione parlamentare antimafia nei primi dei due documenti inviati alle camere sul nostro territorio definiva la Puglia una “regione a rischio”, con un riferimento diretto all’antistato che esercitava il

suo dominio su una grande parte del territorio, riferendosi esplicitamente alla Sicilia, Calabria, Campania e Puglia. Non solo, ma il prefetto Domenico Sica, alto commissario antimafia, a chi non condivideva quest'analisi pessimistica replicava: "Allora bisognerà pur ritenere che il soffocante apparato di scorte, blindature e protezioni è del tutto ingiustificato".

Negli anni '80 si segnalavano ampiamente, nella regione, fattori negativi quali la perdita di identità delle città rurali di media ampiezza, ingenerata dalla lunga recessione dell'economia agricola e in centri, quali Taranto e Brindisi, dalla deindustrializzazione.

Dal 1980 al 1988 il valore aggiunto in agricoltura si riduceva di un terzo esatto a Brindisi, del 25% a Lecce, di oltre 18 punti a Foggia e di 9 a Bari. Solo Taranto compensava parzialmente, con un misero 3% di attivo, ma solo perché la crisi industriale aveva comportato un riequilibrio negli investimenti da un settore all'altro.

Dieci anni di crisi delle derrate avevano lacerato il tessuto delle cinque province ponendo le basi del modello camorrista per fare illeciti prelievi, con l'ausilio delle cosche, dai contributi della Regione o dalla Cee. Un portafoglio, questo, che nel periodo 1989-1993 significava una previsione di 1645 miliardi di lire. Un'indagine nel foggiano delle Fiamme Gialle raccontava che la principale azienda di raccolta e trattamento dei cereali, con sede legale a San Giuseppe Vesuviano e di cui era dimostrata la contiguità alla camorra, provvedeva a fare incetta di grano, truffando l'Aima (l'ente pubblico che interveniva sul mercato agricolo) per oltre 84 miliardi di lire.

D'altra parte, dalla metà degli anni '80 si ripetevano sanguinosi scontri tra i vari clan: dal 1987 al 1991 erano stati contati 67 omicidi. Secondo la relazione del presidente del Consiglio dei Ministri sulla politica informativa e della sicurezza, i vari clan avrebbero compiuto in diciotto mesi di attività criminosa, tra il 1° gennaio 1990 e il 30 giugno del

1991, 183 omicidi, dei quali 30 a Lecce, 52 a Taranto, 47 a Bari, 29 a Foggia e 25 a Brindisi.

Tra il 1976 e il 1989 a Bari gli omicidi si mantenevano sugli stessi livelli: 6 casi consumati e tentati ogni 100.000 abitanti. Nel 1990 si registrò un forte incremento, pari al 100% confrontato con l'anno precedente. Nel 1991 non si registrarono incrementi ma si mantennero su valori preoccupanti: 3,5 di quoziente per 100.000 abitanti, con dato ancor più grave sul totale regionale (4,7, il doppio del quoziente nazionale). L'aumento si distribuiva, naturalmente, tra il capoluogo e la sua provincia con un più 1,3 sul quoziente nazionale.

Alla rilevazione del 31 dicembre 1991, furono 188 i casi registrati nella regione, quindi la Puglia si distaccava di 2,2 punti sul quoziente nazionale.

Altri elementi significativi appaiono dal rapporto tra il numero delle persone denunciate e gli omicidi consumati più quelli tentati di ogni anno. Tenuto conto che il 40% restava con autori ignoti, si poteva evincere quando l'omicidio volontario in Puglia fosse opera del singolo o, presumibilmente, di più persone accomunate però da un identico proposito criminoso: nel 1980 risultarono in media due gli autori denunciati per ciascun caso risolto; nel 1990 il valore fu di 1,1.

Nel 1991 il numero degli omicidi rimase inalterato (22 episodi) nel capoluogo, ma per comprendere bene l'eccezionalità dell'incremento bisogna guardare la serie storica: da 14 casi nel 1984 a 53 nel 1991, nell'intera provincia il salto di qualità raggiunse il 28%. Gli omicidi per regolamento di conti, intanto, si trasferivano, di anno in anno, alle altre province della regione. Erano comparsi per la prima volta nel 1987 nella provincia di Bari ma si radicavano, negli anni successivi, in provincia di Lecce, dove nel 1991 riguardavano 27 casi su 40 denunciati nell'intera regione.

I casi di rapina, invece, si distribuivano più omogeneamente su tutta la regione. Tra il 1984 e il 1991 si quadru-

plicarono, passando da 872 a 2949, la metà consumati nelle città capoluogo, dove risiedeva solo un quarto della popolazione regionale.

Incendi, attentati dinamitardi ed estorsioni aumentavano nella stessa misura: da 345 casi nel 1984 a 1024 nel 1991, per gli incendi; da 171 a 561 le estorsioni. Più di una estorsione su cinque che era denunciata in Italia avveniva in Puglia, come pure l'11% degli incendi dolosi registrati nazionalmente. Questi dati, indubbiamente, denunciavano che nella regione non era sopito il rigetto sociale a questi avvenimenti criminali. Era confermato un livello di fiducia nella risposta dello Stato, in quanto, per antica esperienza investigativa, più il controllo criminale del territorio era soffocante più si abbassavano sia il numero di episodi intimidatori sia le denunce per estorsione.

A testimoniare quanto sosteniamo vi furono episodi di protesta che percorsero l'intero territorio. Si programmarono iniziative contro la criminalità; le più clamorose si svolsero a San Vito dei Normanni, in provincia di Brindisi, a Manfredonia, Trinitapoli, Cerignola e San Severo, in provincia di Foggia, con scioperi generali organizzati dagli stessi amministratori delle città, serrate di negozi, manifestazioni per le strade. A Latiano, nel brindisino, si convocò il Consiglio Comunale in seduta straordinaria dopo che tre imprese artigiane erano state costrette a trasferirsi perché minacciate dal racket. Stessa iniziativa a Galatina, in provincia di Lecce. L'associazione dei commercianti di Taranto sollevò una protesta pubblica contro l'insicurezza della città. Proteste anche a Torchiarolo, Casarano e Foggia. Altre iniziative le organizzarono i cittadini di Barletta, contro le estorsioni, quelli di Ortanova, in provincia di Foggia, di Fasano, di Lecce, di Carmiano, di Veglie, di Mesagne. A Lecce le associazioni dei commercianti, degli imprenditori e degli agricoltori unitariamente elencarono una serie di richieste al governo per combattere la criminalità.

La scarsa efficacia del contrasto al crimine esercitato dall'apparato giudiziario certamente contribuì a fomentare il diffuso disagio e le conseguenti proteste. Si tenga conto che la percentuale dei reati denunciati contro ignoti salì dal 63% nel 1984 all'80% negli anni 1990 e 1991. Una media regionale che comprendeva quella di Brindisi che si era impennata all'84%.

D'altronde le operazioni di contrasto ai crimini erano affidate a 13.300 agenti della Polizia di Stato, carabinieri e finanziari: uno ogni 305 abitanti, decisamente inferiore alla media nazionale (197), e che significavano 15 reati denunciati in media per unità di personale e meno di quattro persone che finivano nei rapporti di polizia giudiziaria.

La mafia garganica

Questa pericolosa e feroce organizzazione criminale è di più difficile lettura se finanche la Commissione parlamentare antimafia nella sua relazione del 1991 aveva timidamente (non pienamente) preso coscienza della sua matrice mafiosa tanto che nel definire le rispettive zone di influenza dei gruppi criminali del foggiano si limitava a sottolineare che il clan Li Bergolis-Lombardi esercitava il suo predominio a Monte Sant'Angelo e Manfredonia. In quella redatta nel 1995, poi, diceva semplicemente che nella zona garganica

si registravano consorterie che operavano nei settori della agricoltura e della pastorizia anche se queste forme di delinquenza tendevano¹³ a scomparire per far posto alle più lucrose attività delittuose provenienti dal traffico degli stupefacenti, dalle estorsioni e dall'usura.

Non solo, ma nelle due relazioni addirittura non si menzionavano i clan Tarantino e Ciavarrella di Sannicandro Garganico. E quando, anche per questa criminalità, una parte della magistratura (quella giudicante) tardava a prendere coscienza della sua nefasta presenza e della sua acribia sanguinaria.

Per fortuna se ne è incaricato il procuratore della Repubblica di Lucera, Domenico Seccia, che nel suo suggestivo, recentissimo libro (settembre 2011)¹⁴ ha acceso i riflettori su una realtà che rischiava (nonostante i tardivi riconoscimenti da parte degli atti giudiziari sanzionatori) di rimanere chiusa negli ambiti angusti e impervi del promontorio foggiano. E a questo suo lavoro che continuamente ci richiameremo nel corso di questo capitolo.

Le cronache giudiziarie fissavano l'origine dei conflitti tra la famiglia Li Bergolis, appoggiata da congiunti appartenenti ai nuclei familiari dei Lombardi e dei Meucci e quella dei Primosa, fiancheggiati dagli Alfieri e Basta, al 30 dicem-

bre 1978 che riconduceva all'assassinio di Lorenzo Ricucci, allevatore e di suo figlio Salvatore. Colpiti da armi da fuoco imbracciati da Francesco e Pasquale Li Bergolis.

Era un duplice delitto nato da motivi di sconfinamento del pascolo che aveva provocato il violento scontro, e le due vittime, purtroppo per loro, erano molto vicine ai Primosa.

Come in altri casi, le indagini non approdarono a nulla.

Per il dottor Seccia le cose erano diverse. Infatti, ci informa che nei primi anni '70, pur impegnati in fatti criminosi, le due famiglie non erano in conflitto, anzi, agivano in pieno accordo.

A riprova, nei primi anni '70 ci fu un tentativo di sequestro di persona, a scopo estorsivo, a cui parteciparono congiuntamente, Raffaele Primosa, Matteo Quitadamo, Giuseppe, Francesco e Pasquale Li Bergolis, Matteo Scirpoli, quest'ultimo legato ai Primosa.

Non solo, i Li Bergolis (Francesco e Giuseppe) e Lombardi avevano già assunto uno spessore criminale in tempi più remoti, tanto da essere, nel 1966, tratti in giudizio per l'omicidio di Leonardo Longo e condannati in primo grado nel 1969. Quella sentenza già delineava in maniera chiara la forza, la violenza e la sopraffazione esercitate dal clan, (ne riportiamo alcuni stralci che avvalorano la tesi sostenuta dal procuratore della Repubblica) che non era il controllo delle terre, dei pascoli a muovere il conflitto ma "la volontà e la consapevolezza di manifestare la volontà di potenza": i Li Bergolis

consapevoli della loro potenza, che consente loro di lasciare i propri animali incustoditi in località impervie, e che raggiunge anche i carabinieri, i quali non si permettono di fermarli, ma li invitano a presentarsi in caserma, non mantengono il sequestro dei coltelli trovati in possesso di alcuni di loro ma li restituiscono in seguito all'intervento del capo, non intervengono nelle ricerche degli animali sottratti perché i derubati devono vedersela da sé. Per essi, dunque, che, pur essendo soliti

lasciare i loro animali incustoditi da tempo non subiscono furti, l'abigeato costituisce un'offesa grave, offesa che deve essere riparata subito con la restituzione degli animali sottratti, e che, in mancanza, va lavata col sangue.

Una sentenza che già definiva il contesto criminale.

Dice il dottor Seccia, la mafia di Monte Sant'Angelo, dunque, nasce per "il senso di padronanza, di conquista del territorio, del suo asservimento ai nuovi padroni che della violenza, dell'usurpazione militare, del controllo della terra finalizzata a quella egemonia". Era poi questo il suo obiettivo.

Con uno Stato assente perché non capiva, non percepiva la virulente ferocia che presiedeva alle loro azioni. Di qui una scia di sangue che inondò come un tsunami l'intero promontorio e non solo.

Dal dicembre 1979 al 2 marzo 1992 si verificano ben venti fatti di sangue, tra omicidi e tentati omicidi, in una cittadina di poche migliaia di abitanti.

E si continuava a parlare di faida ancora nel 1992. Il Tribunale per i Minorenni di Bari, chiamato a giudicare il minore Michele Alfieri che aveva ucciso Matteo Li Bergolis, figlio di Francesco, per vendicare la morte del padre, con la sua sentenza del 3 dicembre 1992, oltre ad evidenziare che l'Alfieri aveva reso reiterata confessione, sottolineava che il movente dell'omicidio era da attribuirsi ad "una faida in atto da anni fra i Li Bergolis e gli Alfieri-Primosa, faida che aveva visto – insieme ad altri – vittima il padre e lo zio dell'Alfieri".

E, intanto, la mattanza continuava: dal 14 marzo 1992 al 18 agosto 1992, nove, sempre tra omicidi e tentati omicidi. Si tenga conto che quando il 15 agosto sparano, con una mitraglietta calibro 9, contro Michele Primosa (figlio di Raffaele e Antonia Alfieri) ferendolo gravemente, la madre del ragazzo, nell'ospedale di San Giovanni Rotondo parlò con gli inquirenti riferendo della lotta tra le due famiglie e in particolare dell'omicidio dei suoi fratelli, Pietro e

Giuseppe, e indicò come responsabili i Li Bergolis. Decidendo così di collaborare con la giustizia. Non fu sola. Il 15 gennaio 1993 Antonio Miucci, già ferito a colpi di arma da fuoco il 18 agosto 1992, il giorno dopo l'omicidio di suo fratello, il 15 gennaio 1993, anche lui parlò spontaneamente con i carabinieri di Manfredonia e indicò gli autori dell'attentato subito. Sulla base di queste dichiarazioni furono arrestati: Michele Li Bergolis (soprannominato Calcarulacchio), Michele Primosa e Francesco Prencepe. Nonostante le parole della vittima, il Tribunale di Foggia con sentenza del 1° giugno 1994 assolse i tre imputati dichiarando:

ciò che non collima con la deposizione del Miucci è la probabile dislocazione degli attentatori che, stando alle risultanze in atti, non coinciderebbe del tutto con quanto asserito dalla parte lesa e farebbe dubitare che egli abbia effettivamente riconosciuto gli attentatori situati sul costone roccioso secondo le modalità da lui descritte.

Ma la guerra non si era ancora conclusa. Dal 16 ottobre 1992 al 20 ottobre 1994 si verificarono altri sedici casi di omicidi e tentati omicidi e due di "lupara bianca". Il primo, il 9 ottobre 1994, si verificò a Monte Sant'Angelo, scomparve Giovanni Ricucci, cognato di Matteo Li Bergolis (ucciso il 2 marzo 1992) e di Antonio Scarabino (imputato dell'omicidio di Nicola Primosa) e Mario Scarabino, padre di Pasquale Ricucci. Il secondo, il 14 ottobre 1994, Giuseppe Tomaiuolo fu prelevato dalla propria abitazione da persone travestite da carabinieri e non più trovato.

Sembrava che un'intera zona fosse stata colpita dalla sindrome patologica: "Amok", una follia omicida che si riscontra *solo* negli uomini, riducendo l'avversario, il nemico, alla condizione di oggetto, trattato alla stregua di cosa.

Antonia Alfieri, dopo l'omicidio del figlio Nicolino Primosa, avvenuto il 16 settembre 1992, che seguiva al ferimento dell'altro figlio Michele, decise di rivolgersi ai

carabinieri di Nova Milanese e di Desio e poi ai pubblici ministeri di Monza e Foggia, rilasciando dichiarazioni atte alla ricostruzione della faida in atto e dei suoi protagonisti. Permise, così, agli inquirenti di ricostruire l'omicidio di Nicolino. Infatti, furono rinviati a giudizio, dinanzi alla Corte d'Assise di Monza, (il Primosa fu raggiunto dai suoi killer a Nova Milanese, ove la vittima si era rifugiato sperando di sfuggire ai suoi nemici) per concorso in omicidio: Francesco Li Bergolis, Libero Frattaruolo e Matteo Lombardi, come mandanti; Antonio Scarabino e Ludovico Pacilli come esecutori materiali. Il processo finì con l'assoluzione di tutti gli imputati.

La moglie di Matteo Basta, assassinato il 23 settembre 1993, agli inquirenti raccontò la dinamica del delitto e riferì il timore, più volte esternato dalla vittima, di essere ormai lui bersaglio delle stesse persone che avevano ucciso i suoi fratelli Libero e Pasquale, tanto che aveva assunto un operaio per governare le mucche al fine di evitare di doversi recare nelle campagne di Monte Sant'Angelo, dove sarebbe stato facile bersaglio. Anche la figlia dell'ucciso, Grazia, parlò di attentati subiti dalla sua famiglia e dell'uccisione dei due fratelli del padre e di un terzo che si era trasferito di città per sfuggire alla stessa sorte. Tuttavia, gli autori dell'omicidio di Matteo Basta rimasero ignoti.

Ma finiamo di scorrere il rosario dei fatti di sangue con l'attentato subito da Giovanni Totaro, Pasquale Prencipe e Leonardo Di Iorio, fatti bersaglio di numerosi colpi di arma da fuoco esplosi da una Lancia Integrale il 17 settembre 1994. Pasquale Prencipe indicò ai carabinieri i nomi degli attentatori rifiutandosi, però, di rendere a verbale le sue dichiarazioni. Ciò bastò per arrestare, il 20 novembre 1994, Li Bergolis, Pacilli e Lombardi. La misura fu revocata per mancanza di gravi indizi, in quanto le dichiarazioni di Pasquale Prencipe,

per un verso non erano state confermate dalle altre due vittime dell'attentato (al dire dei quali gli attentatori erano tutti a volto coperto e quindi era impossibile riconoscerli), per altro verso erano, quanto a Pacilli e a Li Bergolis, contraddette dagli alibi da questo addotti e, quanto al Lombardi, indebolite dalla circostanza, riferite dallo stesso Prencipe, che egli aveva il volto coperto da passamontagna, sì da rendere il suo riconoscimento "non del tutto attendibile".

E i fatti di sangue seguiranno negli anni successivi con implacabile regolarità. Se possibile ancora più cruenti, truci, feroci, senza pietà. Ancora guerra di mafia. Una vera barbarie. Come Caligola il quale si augurava che il senato romano avesse un'unica testa per meglio soddisfare la sua brama di crudeltà, così i due clan auspicavano avvenisse per il clan rivale.

Non diversa la situazione a Sannicandro Garganico, piccolo comune anch'esso collocato nel promontorio. Qui si fronteggiavano due *gruppi di famiglie* quella dei Tarantino e quella dei Ciavarrella.

La ferocia dei Ciavarrella si evince anche, dalle parole con le quali il procuratore Seccia definì questi criminali, nel processo celebrato nel 2005 innanzi alla Corte d'Assise di Foggia, dove erano imputati per l'omicidio di Antonio Tarantino estraneo al mondo criminale (ucciso a Sannicandro Garganico il 1 novembre 2003 solo per il suo cognome): Matteo Ciavarrella, Marco Ciavarrella, Pietro Centonza, *come assassini terribili che meritano il massimo della pena e il carcere più duro che esista.*

L'odio tra le due famiglie scoppiò agli inizi degli anni '80, quando Giuseppe Tarantino, esattamente il 21 marzo 1981, uccise, nelle campagne di Sannicandro, l'allevatore Ciavarrella, la moglie Incoronata e i tre figli di cui una bambina di 5 anni. I corpi furono caricati su una Fiat 500 e non più trovati, forse dati in pasto ai maiali. Tarantino compì quella strage perché Ciavarrella aveva testimoniato contro di lui in un processo per tentato omicidio e furto ai danni

di un agente di polizia. Per quei brutali omicidi Giuseppe Tarantino fu condannato all'ergastolo.

Una delle regole fondamentali delle varie mafie, e in particolare di quelle più feroci è, che il sangue si lava con altro sangue, i Tarantino avevano quindi, un conto aperto con la morte.

Giuseppe Tarantino era sospettato anche, della morte di Antonio Ciavarrella, padre di Matteo Ciavarrella.

La morte di parenti di Matteo Ciavarrella rappresentava un fatto troppo grave per passare inosservato. Fu il fatto che scatenò lo sterminio dei Tarantino.

Il 22 agosto 1987 segnò l'inizio della vendetta dei Ciavarrella, infatti fu assassinato Leonardo Tarantino, fratello dell'ergastolano Giuseppe, i killer non furono mai identificati. Il 22 dicembre '92 fu il turno di Sebastiano Tarantino, assassinato a Poggio Imperiale nel corso di un conflitto a fuoco con una guardia giurata subito dopo una rapina in un centro ittico, era un altro fratello dell'ergastolano Giuseppe. La mattanza di Sannicandro proseguì. Così il 30 marzo 2001, sempre a Sannicandro viene ucciso, Michele Tarantino figlio di Giuseppe.

C'era indubbiamente una sottovalutazione del fenomeno da parte dello Stato. Certo, dice il dottor Seccia, "si contavano i morti" e rimanevano spesso ignoti non solo gli autori degli agguati e degli omicidi ma anche quelli delle estorsioni e quelli che rubavano armi dalle armerie. Tutto questo contribuiva a far forti i clan malavitosi e a creare nei cittadini onesti assuefazione, tanto da *giustificare* l'omertà che, a sua volta, disegnava un deserto non circoscritto, ma ampio quanto tutto il territorio d'azione dei malavitosi. Era lì che campeggiavano le organizzazioni criminali e da lì, indisturbati, partivano per le loro scorrerie gangsteristiche. I loro affari si allargheranno (il narcotraffico silente ma reale), si estenderà il territorio d'azione (si pensi alla conquista di Manfredonia), si arricchirà di nuovi volti anche se con lo stesso piglio feroce. Si formeranno alleanze con

gruppi criminali extraterritoriali (non solo per il rifornimento della droga ma pare anche per aver offerto ospitalità, in nascondigli ben sicuri e presidiati, latitanti calabresi e campani).

Lo Stato infine prenderà coscienza, capirà di aver per lungo tempo sottovalutato “la mafia più efferata e pericolosa in Puglia”. Non solo, la Corte d’Assise di Foggia condannerà all’ergastolo i Ciavarrella confermando l’associazione mafiosa.

Ma questa è tutt’altra storia per noi che abbiamo assunto il compito di occuparci di un periodo *storico*, quello che va dagli anni ’70 al 1994¹⁵.

¹ M. Fiasco, *Puglia, il crimine scenari e strategie*, Sapere 2000, Roma 1992.

² *Ibidem*.

³ La Cassazione, il 13 ottobre del 1999, mise l’ultima parola sulla vicenda, rigettando il ricorso di 36 imputati e confermando la mafiosità del clan.

⁴ Il pentito Donato Caifa, boss di San Severo, nel maxiprocesso di secondo grado (1995) tenuto presso il Tribunale di Bari, fece emergere notizie sconcertanti, tra cui l’affiliazione alla “Società” sin dalla più piccola età.

⁵ Dati rilevati dalla relazione della Commissione parlamentare antimafia del maggio 1989.

⁶ Dati rilevati dalla relazione della Commissione parlamentare antimafia del novembre 1991.

⁷ Nelle cronache della camorra napoletana compare anche un Luigi Sciorio, socio dei Maisto, a sua volta legato alla mafia siciliana.

⁸ Il 31 marzo del 1995 sarà ucciso un altro eroe civile (in questa realtà diventava eroe paradossalmente chi faceva con rettitudine e onestà il suo dovere): Francesco Marcone,

L'autonomia operativa dei clan baresi

È bene richiamare l'assetto organizzativo della criminalità di Bari che registrava, di anno in anno, ulteriori evoluzioni nel senso che le famiglie criminali baresi tendevano sempre più a mutuare i modelli mafiosi siciliani e calabresi nelle modalità di presenza e di controllo del territorio. I vari quartieri della città erano stati rigorosamente spartiti tra i vari clan e questo aveva suggerito un'attenuazione degli scontri tra le varie bande.

Ciò aveva, tra l'altro, provocato un'inversione di tendenza che abbandonava la centralità della sua attività prevalentemente nel capoluogo (con qualche diramazione nelle sole cittadine di Barletta ed Andria). Infatti, si assisteva ad una trasmigrazione delle attività criminose in vari comuni della provincia con estensione delle presenze anche in alcuni luoghi che si ritenevano avulsi da tale fenomeno; le attività dirette allo spaccio di sostanze stupefacenti si erano addentrate fino a Triggiano e Palo del Colle.

Nella città vecchia, criminalità organizzata e criminalità comune costituivano sempre un problema. L'intera zona era infestata da una diffusissima microcriminalità costituita da giovanissimi dediti principalmente allo scippo, che godevano della connivenza di settori della popolazione del luogo. Di fatto, questa parte della città, la più antica, appariva periodicamente una sorta di zona franca, accessibile solo a condizione di molteplici rischi; i pressanti presidi delle forze dell'ordine, non valevano a scoraggiare la delinquenza. L'arresto di alcuni piccoli criminali locali scatenava reazioni da parte dei residenti che avevano attaccato gli stessi agenti di P.S. La malavita organizzata favoriva tale microcriminalità che per un verso distoglieva le forze dell'ordine da altri controlli e compiti, per l'altro costituiva un prezioso serbatoio per reclutare nuovi adepti nelle organizzazioni delinquenziali e comunque rappresentava un efficace sistema di controllo del territorio.

Peraltro i rapporti tra criminalità organizzata e comune nella realtà di Bari (e nell'intera regione) erano di reciproco scambio. La malavita organizzata barese, più imprenditoriale e moderna, più laica e senza tradizioni associative, sembrava non curarsi di trovare una caratterizzazione rituale che la distinguesse rispetto alle altre associazioni criminali. Curava i propri interessi con professionalità e determinazione e alla pressione sulla cittadinanza, sembrava avesse scelto le alleanze, le pressioni, le collusioni o le intimidazioni nei confronti di chi deteneva il potere locale. La forza del vincolo associativo era data dagli affari e la costituzione in clan (che operavano spesso anche in concorrenza tra loro per assicurarsi determinati settori dei mercati illeciti, principalmente contrabbando di sigarette e traffico di stupefacenti) era funzionale soltanto ad una maggiore operatività dell'organizzazione.

Nel barese operavano 18 clan con circa 473 affiliati, nonostante operazioni di polizia avessero portato all'arresto di 181 affiliati e di molti capi clan come Salvatore Annacondia e Mario Capriati, diventati in seguito collaboratori di giustizia.

Indubbiamente la più intensa attività di contrasto posta in essere e una più razionale organizzazione dei servizi provocò una diminuzione degli episodi di criminalità e lo sviluppo delle attività investigative, consentì di assicurare alla giustizia esponenti di spicco delle famiglie malavitose ed i loro affiliati.

In considerazione delle peculiarità associative di questi clan che non avevano una struttura prettamente verticistica, questi riuscivano a riorganizzarsi velocemente con soggetti emergenti, a volte più pericolosi; infatti a fine 1994, nel capoluogo e nell'hinterland si ebbe una recrudescenza di episodi criminali.

Nel sud-barese si registrò la scomparsa del sodalizio "La Rosa" e la nascita di un nuovo gruppo criminale "Sacra Corona Autonoma", in stretto contatto con i clan Ane-

mono e Parisi, che agivano principalmente nella città di Bari.

L'attività più ricorrente nel capoluogo, consisteva nel traffico di stupefacenti e di armi, nelle estorsioni, nel contrabbando di tabacchi lavorati esteri, nell'usura e nel riciclaggio. Era condotta da 7 sodalizi criminosi, operanti nei diversi rioni della città; clan facenti capo a Anemone, Parisi, Capriati, Maisto, Montani, Manzari e Diomede. Nella stessa città stavano emergendo altri due clan contrapposti tra loro: quello dei Binacoli e quello dei Laraspata, già pienamente operanti nel territorio. Altri clan operavano nella provincia di Bari e tra essi i maggiori erano quelli di Sgaramella, Albano, Muolo e Leoci; questi ultimi due in contrasto tra loro.

Tutte le varie cosche erano caratterizzate, in varia misura, da due fattori che contribuivano a dare forza al gruppo: il vincolo di parentela e la ramificazione nei diversi quartieri della città; elemento, quest'ultimo, che dava una notevole autonomia ai gruppi i quali non dovevano assoggettarsi ad organizzazioni criminali di altre parti della regione; di queste rifiutavano ogni forma d'intromissione a meno che nei casi di collaborazione tra bande.

Non mancavano riscontri di siffatto modo di operare. Infatti, nell'ambito della provincia poteva riconoscersi un territorio (quello posto nella parte meridionale) governato dal gruppo Parisi, il cui capo era in carcere dal 1993; era stata instaurata una collaborazione con la malavita brindisina nel contrabbando di sigarette e nel traffico di stupefacenti. Analogamente, in altra parte del territorio (quella settentrionale) già gestita dagli Annacondia di Trani e dai Cannito di Barletta dove, con l'appoggio della malavita albanese, si praticava il traffico di clandestini.

Il contrabbando dei tabacchi lavorati esteri (tle) si muoveva attraverso predeterminati canali commerciali, dalla Svizzera per l'Albania da cui partivano i tabacchi fabbricati – su licenza dalla stessa Svizzera –. Questo canale serviva anche

per il traffico di stupefacenti e il riciclaggio delle somme provenienti da attività criminose: infatti era gestito dai tre concessionari Denz, Laurent e Kastl, di estrazione contrabbandiera e di notevole spessore criminale anche in questi due specifici campi.

Il processo “Pizza connection” svoltosi a Lugano nel settembre 1984, aveva già evidenziato lo stretto rapporto associativo tra i siciliani Vito Palazzolo e Nunzio La Mattina (sostituito dopo il suo arresto, da Antonio Rotolo, arrestato a sua volta a Roma nel marzo 1985 in compagnia di Pippo Calò), gli svizzeri George Kastl, Werner Denz, Paul Waridel e il turco Yasar Musullulu. Questo gruppo, nel biennio 1982-1983 (periodo in cui si raggiunse a Palermo l’apice della “guerra di mafia” con circa 500 morti), aveva fatto pervenire a Mussullulu, per il pagamento della morfina base, oltre 17 milioni di dollari.

Sempre nel 1982, nell’ambito delle indagini svolte dall’autorità giudiziaria di Firenze sulle attività di un altro gruppo comprendente Gaetano Giuffrida, Tommaso Spadaro, George Kastl, Delfino Colmegna, erano state accreditate somme per oltre 28 milioni di dollari in favore della Balmex (di Patrick Laurent) attraverso la Morgan Guarenty Trust di New York e di circa 5 milioni di dollari in favore della Algrado (di Werner Denz).

A margine delle succitate inchieste incentrate sui personaggi svizzeri più volte citati, e sulle relative compagnie concessionarie delle multinazionali delle sigarette, erano comparsi anche dei soggetti pugliesi coinvolti soltanto per traffici di eroina quantitativamente minori, almeno rispetto a quelli trattati dai siciliani: significativi, comunque, i rapporti tra i pugliesi e i “signori” svizzeri del tabacco e delle transazioni finanziarie.

Un primo episodio è rappresentato dall’arresto a Barletta (allora in provincia di Bari), il 22 marzo 1985, per detenzione di un chilogrammo di eroina, insieme a complici siciliani, di Matteo Albano, originario di Andria (anche

questa al tempo provincia di Bari). Dalle intercettazioni telefoniche – che avevano condotto la polizia a sorprendere Matteo Albano alla stazione di Barletta mentre aveva con sé l'eroina – si era appreso che la sostanza sequestrata era parte di un quantitativo, complessivamente di 50 chilogrammi, che Filippo Messina doveva fornire ai pugliesi. Il giorno prima dell'arresto, inoltre, Filippo Messina ("uomo d'onore" e contrabbandiere di tabacchi, oltre che trafficante di eroina del gruppo di Pino Savoca) si era incontrato a San Marino con Onofrio Albano e Antonio Simone (rispettivamente fratello e zio di Matteo Albano) e Gerardo Cuomo, altro pregiudicato napoletano: particolare importante di tutta l'operazione era che Antonio Simone risultava appartenente alla stessa organizzazione denunciata nel 1982 e di cui facevano parte Waridel, Mus-sullulu, La Mattina, Denz.

Un secondo episodio, anch'esso sintomatico di detti collegamenti, si era avuto con l'arresto a Zurigo dei pugliesi Giovanni Moschetta e Francesco Imbroscia, provenienti da Bangkok e trovati in possesso di circa due chili di eroina.

Abbiamo ritenuto opportuno riportare questi avvenimenti per significare l'avvenuta immersione della criminalità pugliese, in particolare quella barese, nei grandi traffici della droga e per evidenziare che questo rapporto di confidenza con altri esponenti della malavita, denota l'intraprendenza delle organizzazioni malavitose locali e il loro assetto all'interno del panorama del crimine organizzato in Italia. Insomma un ulteriore tassello rispetto alle voci che da anni si rincorrevano, in particolare, che il boss di Japigia avesse sempre avuto rapporti di particolare confidenza con le cosche mafiose. Del resto – è evidente – la mafia difficilmente accorderebbe un favore a chi non è considerato un elemento di spicco nel panorama criminale. Non solo, non stringerebbe mai un affare con chi non è almeno di pari rango.

A Bari gli uomini dell'organizzazione, capaci di trattare con i narcotrafficcanti internazionali, commercializzavano la polvere bianca, grazie ad accordi stretti con i clan egemoni in città, come i sodali di Savinuccio Parisi (che lo sostituivano quando si trovava in stato di arresto).

La fase della vendita sul territorio pugliese era però preceduta da un'altra operazione complessa: la sostanza stupefacente veniva estratta dalla plastica, nella quale prima della partenza era stata sintetizzata. La conferma arrivò con i sequestri effettuati in quella che era stata trasformata in una vera e propria raffineria: gli uomini del Gico, infatti, rinvennero provette, bilancini di precisione, sostanze da taglio e soprattutto appunti, manoscritti sui quali erano state annotate le formule chimiche, applicate per il processo di riconversione della droga. Decisivo, secondo quanto ricostruito dalla Dda, il ruolo di Giuseppe Pietro Spinosa: gestore di una ditta di trasporti e in difficoltà economiche, metteva a disposizione dell'organizzazione i propri camion perché la cocaina venisse trasportata sul territorio nazionale.

Distribuzione dei reati

Sempre nel periodo considerato, osserviamo l'andamento dei reati più gravi nel territorio barese. Cominciamo dagli omicidi volontari che hanno segnato un incremento del 57% nell'arco di sei anni: dai 14 casi del 1983 ai 25 del 1988 ai 22 nel 1989; a Bari si sono mantenuti stabili per non aver superato, in media, i 5 casi. Da qui si constata che il quoziente di 1,4 per centomila abitanti era identico per il capoluogo e per la provincia. Le rapine aumentarono del 103,7%, mentre nel solo capoluogo il balzo, sempre nel periodo considerato, fu del 162,8%.

Quello che rendeva particolarmente significativo lo stato di insicurezza era l'incremento delle rapine gravi: nell'arco di quattro anni il coefficiente per centomila abitanti era

aumentato di 2,25 volte passando da 11,51 a 25,62. In termini assoluti si era passati da 174, segnalate nel 1986, a 383. Per parte sua la microdelinquenza, nel resto della provincia, sembrava aver assorbito i comportamenti criminosi della città capoluogo. Infatti, i furti nelle abitazioni private subirono una crescita identica a Bari come nell'area provinciale. Nel 1989 ne furono denunciati 3.663, di cui 1.629 a Bari e 2.050 negli altri comuni. Quest'ultimo dato era simile a quello (2.066) che nel 1984 aveva contrassegnato il fenomeno nell'intera provincia. In conclusione, i furti in appartamento erano conosciuti dall'intero universo della terra di Bari, considerato che in sei anni ne erano avvenuti 17.500.

Negli anni '90 i furti in abitazioni erano, per alcuni versi, non tanto sorprendenti quanto preoccupanti: 24 ogni diecimila abitanti, a fronte di un valore nazionale di 27,5, il capoluogo invece si distingueva negativamente, segnando 46,1 furti in appartamenti ogni 10.000 abitanti.

Si tenga poi conto che l'insicurezza colpiva particolarmente gli operatori economici che erano bersaglio privilegiato di furti ed estorsioni. Continuando a riferirci al periodo considerato, i furti nei locali degli esercizi commerciali erano aumentati del 43% a Bari e del 31% sull'insieme della provincia. Le estorsioni erano addirittura raddoppiate nel capoluogo (41 rispetto alle 19 del 1984), mentre nell'intera area il dato era stabile (73, a fronte di 71).

L'insieme dei furti denunciavano un'incredibile sproporzione tra il capoluogo e la provincia: a Bari il quoziente era di un caso ogni 15 abitanti, mentre nella provincia era di uno ogni 32,5 residenti.

Gli scippi, invece, aumentarono quasi nella stessa misura nel capoluogo e nel resto della provincia: più 29% a Bari, più 26% nell'insieme degli altri 47 comuni.

I clan

Quella di Taranto è una storia criminale con precipue e singolari caratterizzazioni, influenzata dalla particolare collocazione geografica della città e segnata da una violenta conflittualità tra i clan locali, agguerriti e assai violenti, che scoraggiò qualsiasi tentativo di inserimento colonizzatore da parte della delinquenza esterna. Certo, non mancavano collegamenti con la Calabria e la Sicilia, che si limitavano esclusivamente a rapporti di affari senza fusioni, alleanze organiche o reciproche ingerenze.

Nella sentenza emessa dal Tribunale di Bari nel 1986 sulla criminalità organizzata pugliese era scritto che Pasquale D'Amico, luogotenente di Cutolo,

ascoltato il 26.7.1984 dal questore dottor Introcaso, riferiva che nella provincia di Taranto 30 o 40 elementi della malavita avevano aderito in passato alla Nco; il capo in quella provincia era Vuto Aldo il quale aveva il compito di spacciare la droga fornitagli dalla famiglia Palillo di Milano, tramite un detenuto di Volterra (non identificato) il quale, assieme a Vuto Aldo, avrebbe diretto la Nco in provincia di Taranto.

Infine riferiva dei fratelli Modeo, aderenti ad altra organizzazione camorristica denominata Nuova Famiglia, che in zona di Taranto si dedicava prevalentemente allo spaccio di droga e alle estorsioni.

Da parte nostra aggiungiamo che la famiglia Modeo, quattro fratelli dediti da giovani alle rapine, alle estorsioni, alle bische, al gioco d'azzardo e al traffico della droga, rappresentava il prototipo del percorso dell'intera malavita organizzata nella provincia tarantina ed era la più pericolosa. Era nata alla metà degli anni '80.

Il fondatore dell'associazione criminale fu Antonio, detto "Tonino il Messicano". Modeo si muoveva su scala interprovinciale in Puglia, si collegava alla 'ndrangheta e alle bande della malavita del nord barese (ricordiamo quanto aveva, in proposito, riferito Annacondia). In seguito,

quando nacque la Scu, Antonio Modeo riuscì ad affermare la sua autonomia organizzativa in provincia di Taranto, e in cambio si impegnò con Rogoli (capo della Scu) a non interferire nelle province limitrofe.

A Taranto, in quegli anni, c'era stata una violenta e sanguinaria guerra di mafia, dunque, una guerra che aveva una data di nascita.

Don Ciccio Basile era ritenuto un “consigliori”, vecchio saggio della criminalità locale tarantina. Più che il presidente di un tribunale della mafia, era considerato un “giudice di pace” che riusciva a mediare, a ridurre gli attriti e le incomprensioni tra i vari clan della città. Don Ciccio Basile fu ammazzato il 23 settembre del 1988.

Fino alla primavera del 1993, gli investigatori e gli inquirenti avevano ritenuto che la guerra di mafia fosse iniziata con quell'omicidio. In realtà, l'eliminazione del “giudice di pace” rappresentò solo un segnale del malessere che serpeggiava all'interno dei vari clan: quell'omicidio sembrò fosse stato voluto da Riccardo e Gianfranco Modeo perché il vecchio non aveva voluto partecipare alla colletta per pagare le spese del loro processo.

Era accaduto, invece, che nel luglio del 1989, dall'organizzazione madre dei fratelli Modeo, erano usciti Salvatore De Vitis e Orlando D'Oronzo: erano sorti contrasti insanabili sulla spartizione del “pizzo”. I fratelli Modeo pretendevano di stabilire la somma da estorcere ai vari imprenditori nella misura del 20% sul valore di ogni cantiere. De Vitis e D'Oronzo non accettarono quelle condizioni e si allearono con “il Messicano”. Tra i due gruppi fu l'inizio della guerra, la cui prima vittima, il 6 luglio del 1989, fu Costantino Turco, fedelissimo dei fratelli Gianfranco e Riccardo Modeo.

Immediata la rappresaglia del clan colpito. La guerra non risparmiò nessuno: il 21 agosto sempre del 1989 venne ammazzato Paolo, padre di Salvatore De Vitis e il giorno successivo la madre dei Modeo, Cosima Ceci.

A quel punto, il clan dei fratelli Modeo impose un patto di non belligeranza con le altre organizzazioni tarantine. Tra queste, anche quella capeggiata dal fratellastro Antonio Modeo.

C'è da dire a questo punto che era data per scontata l'esistenza a Taranto di forme di criminalità organizzata locale, con caratteristiche di gravità; lo era sia per la pericolosità stessa delle organizzazioni locali, sia per la infiltrazione di elementi di altre regioni, appartenenti a strutture più forti e antiche di delinquenza organizzata. L'infiltrazione era facilitata dalla condizione carceraria tarantina: nella casa circondariale di Taranto erano ospiti prima solo detenuti comuni locali, c'era poi stata una immissione consistente di elementi appartenenti alla "Nuova Camorra Organizzata", alla 'ndrangheta, alla "Sacra Corona Unita" di origine brindisino-leccese (della quale esisteva articolazione nella provincia di Taranto, facente capo ad un noto pregiudicato di Manduria).

Ad esempio, il sequestro di Cataldo Albanese, sarebbe stato gestito dalla 'ndrangheta dell'Aspromonte. L'Albanese, figlio di un imprenditore di Massafra, era stato sequestrato il 9 ottobre del 1989 e liberato il 29 marzo del 1990. Secondo gli investigatori quel rapimento era stato organizzato dalle 'ndrine calabresi.

Tornando ai Modeo, Antonio che rappresentava il mafioso imprenditore, intelligente e arrogante, nel 1986 aveva fatto costruire un muro nella Salita del Montello, a Statte, popoloso quartiere tarantino dove abitava. Quel muro era ancora integro nel giugno 1991 quando venne stilato il rapporto su Taranto dell'Alto commissario alla lotta alla mafia, il prefetto Domenico Sica. "Il muro abusivo era stato eretto per impedire il passaggio di persone e autovetture in una zona 'espropriata' e 'controllata'". Il muro era diventato il simbolo dell'"antistato".

Il Messicano aveva indubbiamente un curriculum giudiziario di tutto rispetto, come del resto quello dei fratel-

lastrici Gianfranco e Riccardo Modeo. Era stato arrestato dopo quattro anni di latitanza, il 4 luglio del 1987, perché doveva scontare varie condanne per un totale di 13 anni e 6 mesi di reclusione, per detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, detenzione d'armi, rapina, lesione, infine, per associazione mafiosa. Il 9 febbraio del 1989, dal Tribunale di Sorveglianza di Ancona e poi il 9 maggio di quell'anno, dal Tribunale di Sorveglianza di Bari, gli vennero concessi gli arresti domiciliari per motivi di salute.

Antonio Modeo non fu soddisfatto e alla fine del giugno di quell'anno ottenne dai magistrati di Bari la sospensione di tutte le pene. Il Messicano così poté impegnarsi in prima persona nella guerra di mafia che stava insanguinando Taranto e si dette alla latitanza. Il 16 agosto del 1990, a Bisceglie, dove aveva trovato rifugio, venne raggiunto dai killer inviati dai frateLLastri. Salvatore Annacondia, diventato, come già si è detto, poi uno dei più importanti pentiti pugliesi, racconterà ai magistrati di essere stato l'autore materiale di quell'omicidio.

Morto Antonio Modeo, in carcere Riccardo e Gianfranco Modeo, diventato collaboratore della giustizia Marino Pulito, il numero dei morti ammazzati in provincia di Taranto calò vertiginosamente.

Agli inizi degli anni '90 la mappa della criminalità che occupava Taranto e la sua provincia comprendeva i seguaci del clan Modeo (i fratelli Riccardo, Gianfranco e Claudio), quelli che erano rimasti del clan di Salvatore De Vitis (ucciso a Milano nel maggio del 1991), il clan dei fratelli Di Bari e quello di Michele Scarci, il decano della malavita tarantina. In provincia si erano affermati gruppi di criminalità organizzata a Massafra (Cataldo Caporosso) e a Manduria (Massimo Cinieri); tutti giovanissimi, il che riaffermava la veloce criminalizzazione anche dei centri rurali. Il gruppo dei fratelli Modeo aveva circa 140 affiliati e agli inizi degli anni Novanta era l'organizzazione criminale più forte della città. Aveva radici nei quartieri Paolo VI, Tam-

huri, città vecchia e nella città di Pulsano. Oltre i fratelli del Messicano l'organizzazione comprendeva personaggi importanti come Cataldo Catapano, trentasette anni, di Taranto, Marino Pulito, di Pulsano, e figura forte e nuova del clan. La struttura delle bande aveva caratteristiche *federative*, tanto che i due, Catapano-Pulito, disponevano di una propria massa di manovra ed operavano in autonomia. Tanto che Marino Pulito fondò insieme a sua moglie, Addolorata Di Maggio, la società "Pulito Carni di Pulito Anna Addolorata Di Maggio e C. Sas". La ditta aveva sede a Pulsano dove nell'ottobre 1990 aveva stipulato una convenzione con il Comune, minacciando gli amministratori locali, il servizio di deposito, conservazione e visita sanitaria delle carni foranee, poiché il macello comunale non era agibile.

I gruppi tarantini davano vita ad alleanze tra di loro, che poi facilmente si scomponevano. I dati sugli omicidi volontari per regolamento di conti erano gli indicatori delle convergenze e dei conflitti che insorgevano. Dopo il fratricidio, i Modeo strinsero un'intesa operativa con il clan Di Bari e a quello di Salvatore Annacondia, per poter meglio fronteggiare il gruppo composto dagli ex amici del Messicano e dalle famiglie De Vitis e D'Oronzo.

Era nato un nuovo gruppo clanico che si era raccolto attorno a Salvatore De Vitis (ucciso il 7 maggio 1991 a Cusano Milanino, dove si trovava perché colpito dalle misure di prevenzione) e a Orlando D'Oronzo; era composto da circa 90 affiliati che nella città di Taranto tentarono di contendere ai Modeo il monopolio delle estorsioni e del traffico degli stupefacenti.

Nella città vi operava anche un altro creato dai tre fratelli Di Bari (Francesco, Antonello e Michele), con circa 50 affiliati e radicato nel rione "Tre Carrare", dove organizzavano le estorsioni e spacciavano droga.

I nomi del trio Di Bari, erano già comparsi nel processo istruito a Bari nel 1983 e concluso il 1986. Erano accusati di

essere affiliati al troncone tarantino della “Nuova Camorra Pugliese”. Insieme ai tre fratelli comparve anche un altro esponente dello stesso clan, Cosimo Pierro.

Il panorama criminale si arricchiva ancora dei clan “Scarci” e “Caporosso”. Il primo contava 70 adepti, quasi tutti originari del rione Salinella. Gli Scarci operavano nei comuni di Ginosa e Castellaneta: estorsioni, rapine e usura. Grazie ad alcuni legami sconfinarono nella provincia di Matera, a Policoro e Montescaglioso.

Il clan Caporosso era composto da una ventina di elementi attivi esclusivamente nella città di Massafra, luogo nativo di Cataldo Caporosso, il capo-clan. Il gruppo sicuramente subiva la contaminazione della 'ndrangheta in quanto annoverava nelle sue fila, quale uomo di punta, Salvatore Figliuzzi, nativo di Rosarno. “Don Salvatore il calabrese” assicurava i collegamenti con la malavita della sua regione, in particolare nell'organizzazione del traffico degli stupefacenti. Massafra, nel corso del 1990, contò cinque omicidi, oltre a subire un crescente fenomeno estorsivo.

Bisogna aggiungere che la mancanza di un capo carismatico, capace di concentrare nelle sue mani un forte potere decisionale, non consentì la costituzione di una vera e propria “cupola”, per cui rimase inalterata l'autonomia attività dei clan, anche se emersero elementi che denunciavano collegamenti con gruppi criminali di altre regioni. Per esempio, un'operazione della Squadra Mobile di Taranto aveva accertato rapporti della malavita locale con il latitante Bellocchio, personaggio di rilievo di una cosca calabrese.

La Sacra Corona Unita tentò un inserimento nella parte orientale della provincia, attraverso Vincenzo Stranieri e dopo l'arresto di quest'ultimo per il sequestro di Anna Maria Fusco, la moglie, Paola Malorgio, proseguì l'attività nel traffico di stupefacenti nel comune di Manduria.

Dopo le feroci faide a cavallo degli anni '90, che avevano prodotto 200 omicidi, il panorama delinquenziale tarantino subiva numerose modifiche.

Gli sconvolgimenti interni, l' incisiva attività di contrasto delle forze dell'ordine, la collaborazione di vari pentiti, erano riusciti a scompaginare i clan più pericolosi assicurando alla giustizia oltre 150 persone, tra cui anche i capi storici delle singole bande, disegnando così una geografia criminale più vulnerabile.

Risultavano pertanto emergenti i clan Perrelli-D'Erchia, operanti nella città vecchia, Cianciaruso-Martinese, attivi nel quartiere Paolo VI: tra questi vi era una certa conflittualità, testimoniata da alcuni omicidi perpetrati nei confronti degli affiliati ai due gruppi.

Nelle zone di Ginosa e Castellaneta, ad ovest di Taranto, risultava molto attivo il clan Scarci, dedito ad estorsioni, rapine, usura e soprattutto al traffico di sostanze stupefacenti. Facendo leva su alcuni vincoli di parentela, questo sodalizio, come abbiamo già scritto, era riuscito ad estendere il suo campo d'azione in alcuni comuni del materano, tra cui Scanzano Jonico ove gli Scarci erano titolari di diversi esercizi commerciali. Il quasi totale controllo del territorio da parte di questo sodalizio aveva fatto sensibilmente diminuire il numero degli omicidi: prosperavano, invece, le attività delittuose concernenti il traffico di sostanze stupefacenti, le estorsioni e l'usura.

Marino Pulito, collaboratore di giustizia

I carabinieri erano convinti che il titolare dell'azienda "Pulito Carni" di Pulsano, Marino Pulito, fosse il capo di un agguerrito clan della criminalità organizzata tarantina. Per questo piazzarono le "cimici" nei locali dell'azienda. Il 27 gennaio del 1991 i carabinieri addetti alle intercettazioni si accorsero che il registratore si era messo in moto. E quella registrazione si rivelò, in seguito, preziosa.

Quel giorno Marino Pulito stava parlando nel suo magazzino con Anna Quero, convivente di Riccardo Modeo e con

La Nuova Sacra Corona Unita

Nel leccese nel 1986 si formò la Nuova Sacra Corona Unita che nacque dalla fusione fra la Famiglia Libera Salentina capeggiata da Salvatore Rizzo e la Sacra Corona Unita guidata da Giuseppe Rogoli. La nuova organizzazione criminale si presentava disaggregata in più gruppi e complessivamente raccoglieva 600 affiliati.

I sodalizi più pericolosi erano 5 e facevano capo ai Coluccia di Galatina, ai De Tommasi di Campi Salentina, ai Padovano di Gallipoli, ai Tornese di Monteroni. Questi due ultimi gruppi furono gravemente colpiti dalle operazioni denominate “Squalo”, “Cristallo” e “Due Mari” svoltesi tra il marzo 1993 ed il settembre 1994 e conclusesi con l’emissione di oltre un centinaio di provvedimenti di custodia cautelare per i reati di associazione a delinquere di stampo mafioso, associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, estorsione ed attentati dinamitardi. Altri gruppi criminali facevano capo alle famiglie unite dei Gianfreda, dei Rizzo e dei Vincenti.

La vecchia faida tra i Tornese e i De Tommasi, che aveva provocato una lunga serie di omicidi (31 nel 1993), sembrava essersi placata a seguito di operazioni delle forze dell’ordine condotte nel marzo 1994 e sfociate in 50 ordini di cattura eseguiti nei confronti di affiliati alle due organizzazioni. Antonio Tornese, fratello del capo clan Mario, che era rimasto latitante, fu arrestato nel novembre dello stesso anno. Nel corso del maxiprocesso celebrato a carico dei due clan, gli imputati chiesero di essere sistemati nella stessa gabbia, segnale di un’intervenuta pacificazione o di una mirata strategia processuale.

Il clan Padovano, cui facevano riferimento anche le famiglie Giannelli e Scarlino, sembrava aver perso gran parte del suo potere a seguito dell’arresto del capo storico e di numerosi uomini di sua fiducia.

Il basso Salento aveva visto espandersi il gruppo Scarcella di Ugento, determinato a conquistare la supremazia su quella zona. Anche l'associazione criminale dei Coluccia, operante a Galatina, risultava attiva soltanto nel settore del traffico delle sostanze stupefacenti.

Tutti gli eventi descritti avevano portato a un decremento del numero di omicidi (dai 40 nel 1991 se ne contavano solo 8 nel 1994) e dalle azioni estorsive.

Nonostante tutto ciò, si registravano segnali che indicavano la volontà delle consorterie criminali di riprendere quota: questa sensazione trovava conferma nel rinvenimento in carcere, il 17 ottobre 1994, di un manoscritto posseduto dal capo storico della Scu Giuseppe Rogoli, che riportava appunti sul contrabbando e sull'utilizzazione delle somme ricavate nonché sul programmato sequestro del figlio del vicepresidente della Banca del Salento, Lorenzo Gorgoni.⁸ Inoltre la pericolosità della criminalità leccese e la sua vitalità erano ulteriormente confermate dai rapporti con le altre associazioni mafiose. Risultavano certi i collegamenti con esponenti della malavita campana con interessi soprattutto nel traffico di stupefacenti; alla polizia giudiziaria risultava che Cosa Nostra aveva prospettato ad alcuni rappresentanti della Scu il proprio interesse ad intrattenere relazioni di affari con le organizzazioni locali. Risultava, altresì, che la mafia avesse posto delle condizioni alla Scu: modificare la sua struttura, che doveva dotarsi, invece, di un'organizzazione verticistica e designare un unico capo responsabile dei rapporti tra le due organizzazioni.

Accertati anche i rapporti con la 'ndrangheta calabrese per il traffico di cocaina: del resto, come in un altro capitolo da noi riferito, erano conosciute le influenze dei Bellocco di Rosarno sul clan Rogoli a cui si aggiungevano quelle di Francesco Gattini di Lamezia Terme sul sodalizio De Tommasi.

“La criminalità organizzata pugliese nata negli anni '80 come ‘filiatura della camorra’, ha ereditato alcuni caratteri ‘arcaici’ delle mafie in un’ottica d’innovazione e autonomia, favorita anche dall’affermarsi all’epoca delle politiche neoliberiste, dall’espansione dei mercati (e del corrispettivo allargarsi delle *zone grigie* tra il legale e l’illegale) e, più in generale, da quell’ideologia del profitto che avrebbe mutato non solo i volti delle città ma i costumi dei cittadini.

Nisio Palmieri racconta l’insediarsi e l’espandersi di questa piaga criminale in una terra da sempre crocevia di civiltà e di scambi, fertile di ricchezza umana e sociale, capace di lasciare segni profondi nei più diversi ambiti, dall’associazionismo alla cultura, dall’imprenditoria all’accoglienza.

Ciò che mi preme sottolineare è come l’analisi della trentennale attività criminale proceda di pari passo con la denuncia delle sottovalutazioni, dei ritardi e non di rado delle collusioni in ambito politico, economico, amministrativo (il che non impedisce all’autore di riconoscere i meriti e l’impegno, ad esempio quelli di tanti magistrati ed esponenti delle forze di polizia). È una denuncia che riguarda non solo la Puglia, ma l’intero Paese. Le mafie sono *rese forti* dal deficit di quella *corresponsabilità* che rappresenta la spina dorsale di una democrazia. Fa piacere che dalla Puglia, proprio in questi ultimi anni, arrivino numerosi e forti segnali in controtendenza, segnali di una maggiore consapevolezza dell’impegno che ci compete in quanto cittadini. E conforta che uno studioso attento delle realtà criminali come Nisio Palmieri abbia a cuore questo aspetto da concludere la sua ricerca citando le parole di un grande scrittore siciliano, Gesualdo Bufalino, quando disse che a sconfiggere la mafia sarebbe stato un ‘esercito di insegnanti’.”

Dalla Prefazione di don Luigi Ciotti

Nisio Palmieri (1933) è coordinatore del “Centro Studi e Documentazione dell’Osservatorio per la legalità” e sicurezza di Bari. È stato sindacalista per lunghi anni, anche a livello nazionale, occupandosi di legalità e dei rapporti tra i fenomeni criminali e il mancato sviluppo economico e sociale della Puglia e dell’intero Paese. Per la Fondazione Cesar ha pubblicato dossier e libri sulla criminalità in Puglia e sulla ‘ndrangheta.

ISBN 978-88-6153-327-1



Euro 18,50 (I.I.)

9 788861 533271